



RUBBETTINO

Bimestrale

02-2025

Pagina 74/83

Foglio 1 / 10

# POESIA

Tiratura: 20.000



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



## Franco Costabile Una storia tragica per sempre

Benché Franco Costabile appartenga al passato, con tutte le vicissitudini e gli inciampi che la sua vicenda biografica si è trascinata dietro, la sua poesia resta una chiave interpretativa della realtà calabrese che supera i paradigmi consueti perché sintomatica di un'impronta genetica impermeabile al tempo e alle modificazioni dello spazio. Molto più che appartenenza a un luogo o a un retaggio culturale, questa identità, che la sua poesia rimarca, ha origini più profonde. E diceva bene Saverio Strati quando, proprio in relazione al canto costabiliano, parlava di un dolore omerico. Oltre e contro il tempo storico, nella Calabria profondamente greca, il mitico, l'epico e il tragico s'inscrivono cristallizzando le trame, i temperamenti, il destino. Il Poeta ne diventa il canale perfetto perché la sua ferita è aperta e si oppone essa stessa alla morte come fa con la vita, in un paradosso estremo.

Francesco Costabile nasce a Sambiase (ora Lamezia Terme) il 27 agosto del 1924. Sua madre, Concetta Gambardella, di famiglia borghese, sarà il pilastro di tutta la sua esistenza. Non può dirsi lo stesso di suo padre, Michelangelo, che abbandona la famiglia per trasferirsi a Sfax, in Tunisia, dove si dedica all'insegnamento costruendosi una stabilità – anche affettiva – lontano dalla moglie e dal figlio. Il mancato rapporto col padre segna in maniera irreversibile l'uomo e il poeta, tanto che l'urgenza di una prima versificazione arriva ben presto, all'età di 15 anni, in un'equilibrata e molto scolastica prova poetica, pubblicata nel 1939 dalla Tipografia Nucci di Nicastro. "Invan lo aspetto, intento/ ad imparare qualcosa/ dai libri della scuola, assai contento/ o mentre la nonna è irrosa/per tutto quel che invola/ un simile tormento". La *Vana attesa* di que-

sto componimento giovanile è però senz'altro il preludio di una ricerca sfiancante: prima, motore di un io lirico delicato ma carico di forza, votato alla tensione verso una mancanza che è un lamento interiore; dopo, dell'inevitabile avanzamento dell'io collettivo, quando l'abbandono si trasforma in marginalità e sradicamento, e allo smarrimento per un Padre assente subentra la rabbia per una *Calabria infame*. Una lacerazione slabbrata, mai rimarginata, un male atavico e che, inaspettatamente, per la via del verso non vira su una Katàrsi, cede anzi il passo a una Katàbasi: la poesia di Costabile non sublima il dolore, lo vivifica invece, con la violenza di una sintesi feroce. Così il silenzio imperdonato del Padre diventa ben presto, nell'evoluzione di un'indignazione che è endemica, la voce prepotente del Padre.

Tra *Via degli Ulivi* (Quaderni di Ausonia, Siena 1950) e *La rosa nel bicchiere* (Canesi, Roma 1961) passano undici lunghi anni. Attraverso le due raccolte poetiche passano anche l'esperienza personale e la percezione della realtà modificate da un crescente senso di responsabilità civile, causa o conseguenza di uno spostamento interiore dell'emergenza poetica. In *Via degli Ulivi*, quando il verso non è misura di sé, è un'accurata mappatura dei topoi geografici ed umani. Il paese è lo spazio fisico in cui si sottintendono, tra pennellate di terre e lapislazzuli, la sofferenza del poeta e dei diseredati, sopraffatti dalle ingiustizie sociali e da una miseria dilagante. Eppure è una Calabria vissuta in presenza, di tarantelle estive che fanno vibrare i seni delle ragazze e piane celesti di ulivi, dove l'acqua non si fa nera ma vacilla di luna, dove piace dormire e amare. I toni di protesta vengono ammansiti da un contatto che, in questo Costabile più squisitamente lirico, persiste. Qui, il realismo è magico e la magia è ancora una fame d'amore. *La rosa nel bicchiere*, invece, è già il frutto di anni di lontananza necessaria ma forzata. È lo sguardo dall'esule che esamina con l'ingerenza del distacco. I toni intimisti



lasciano spazio a versi asciutti e spietati che corrodono le arterie di chi, come lui, ha perso la Terra, ma anche di tutti i sopravvissuti alla diaspora, uomini e donne che convivono con le proprie mutilazioni.

Anche l'ironia, quando trapela, non è mai riso ma amara consapevolezza. "Certe sere/ il padrone/ ci scherzava/ adesso è la padrona/ si gode una casa/ di sette balconi". "Freddo e fame a gennaio/ lunghissima notte, e per scaldarsi/ mettono al mondo altri figli".

Nel 1964, vengono pubblicate nel volume *Sette Piaghe d'Italia*, con altri testi di Leonardo Sciascia, Domenico Rea, Carlo Bernari, Lucio Mastronardi, Dante Troisi, tre sue poesie. Tra queste, *Il canto dei nuovi emigranti*, considerato da molti un'alta espressione di poesia civile e l'ultimo, testamentario, tentativo di collisione con la realtà. Incalza la denuncia, Costabile chiama per nome il problema che attanaglia la sua Terra, una palla che balza dal piede del barone a quello del politico del malaffare. "La croce/ sulla croce/ diceva l'arciprete./ E una croce/ sulla croce/ segnavano le donne./ Andavano/ e venivano./ Foderaro/ Antoniozzi/ Antoniozzi./ È stato/ sempre silenzio".

Un anno dopo, il 14 aprile del 1965, Franco Costabile viene trovato esanime nella sua casa romana. Morto per inalazione di gas. Se si osserva bene la sua vita, molte sono state le gratificazioni personali. La laurea in Lettere con una brillante tesi in Paleografia, a Roma, l'affrancamento da quella condizione di arretratezza che da calabrese aveva vissuto, nonostante le sue più che accettabili condizioni economiche. Poi, l'amicizia e la stima sincere di personalità di spicco come Giuseppe Ungaretti, Raffaello Brignetti, Libero Bigiaretti, Giorgio Caproni, Enotrio Pugliese. L'attrice Valeria Moriconi legge alla radio alcuni suoi versi, presentati da Libero de Libero. Con *Il canto dei nuovi emigranti* vince il Premio Frascati e l'anno stesso della sua morte, la rivista "Europa letteraria" n. 35 pubblica alcune sue poesie inedite. E si potrebbe continuare ancora, se solo fosse

necessario dubitare della sua scelta o convalidare il grande valore della sua poesia attraverso i riconoscimenti e le amicizie illustri. Ma è sufficiente, invece, dire che Franco Costabile ha subito – e continua a subire – la totale aderenza a sé stesso, la necessità di non appartenere a un ideale politico o a un movimento culturale, né tantomeno a una scuola poetica. La sua poesia, che è riflesso limpido della sua vita, non è né esempio di poesia impegnata né circoscrivibile, per questioni di adesione stilistica, all'ermetismo di Ungaretti, a cui Costabile deve sicuramente molto. La sua poesia è partecipe, l'ingiustizia la attraversa, l'amarezza le appartiene. Non è una presa di posizione, la manifestazione di una scelta politica. È la nuda verità della propria esistenza, il suo slancio angelico, il suo sguardo d'amore sugli altri.

Da quel lontano 1965, che ha registrato la sua partenza definitiva, il Paese costabiliano è ancora una culla di asperità insanabili: qui, prima le case povere e basse, poi i muschi e le impronte dei gatti randagi hanno declinato a forma di ricordi le strade anguste, la ristrettezza di una quotidianità ridotta ai termini essenziali. Nelle vie del centro storico, lontano dall'abbaglio di contemporaneità che investe le strade nuove, le rinnovate zone residenziali – le Agorà con i bar e l'ufficio postale, le scuole, le fontane col riverbero mitologico esibito, su cui ci si siede per discutere di pallone e di politica interna – lontano da tutto, nelle frazioni di silenzio che definiscono il tempo dilatandolo, il passo si sente rimbalzare. Si infrange contro le finestre delle case disabitate, animate da un grido che non le abbandona: il canto dei nuovi e dei vecchi emigranti risuona negli spazi lasciati vacanti, nelle assenze ormai normalizzate dal tempo e dall'assuefazione.

In via Domenico Porchio, dove è nato il poeta, alzando gli occhi al cielo si riconoscono i balconi adorati dell'infanzia, le serrande chiuse e sbiadite della sua casa, che sono il segno inequivocabile della noncuranza. Le figlie, avute dalla moglie Mariuccia, forse nella morsa di una sorta di Nemesis tragica,



fuggono dalla “colpa” del Padre, che a sua volta aveva pagato a caro prezzo quella del suo. In quel punto, che nessuno della sua discendenza rivendica, è scolpita sul marmo un’epigrafe per dire che lì è vissuto e non è morto il poeta delle stelle bizantine. Al di là della barriera di case, sulla via parallela, comincia il viatico della strada e la vita domestica si va limitando ai margini. Si nasconde nelle stradine secondarie che si schiantano contro i portoni, all’ombra di una chioma di panni stesi. A cento anni dalla nascita sono ancora pochi, nel suo paese, a ricordarlo. Un discorso più serio si prova a imbastirlo ma ha sempre un difetto di forma. Bisogna comunque fare i conti con il congenito, appurare, a

distanza di tempo, che il poeta aveva ragione e che la sua è una voce del tempo presente.

“Sparare/ è nel sangue/ si nasce/ un male di natura/ com’è la peronospora/ la siccità la grandine”. Dalla casa alla tomba la distanza è minima e identica è la sorte dell’intonaco. In alto, inciso nel marmo, l’epitaffio firmato da Giuseppe Ungaretti recita: “Con questo cuore troppo cantastorie/ dicevi ponendo una rosa nel bicchiere/ e la rosa s’è spenta a poco a poco/ come il tuo cuore/ si è spento per cantare/ una storia tragica per sempre”.

Eppure qualcuno passa e depone le rose come parole nuove.

Elisa Longo



## Costabile, grande poeta d'Europa

È legittimo leggere la poesia in chiave non storica, in particolare quella di Franco Costabile?

La questione non ritengo sia peregrina, per poter oltrepassare le noiose dispute accademiche, ormai pluridecennali, sulle intemperie del dover a tutti i costi etichettare una voce. Nel caso di Costabile, una voce che si colloca nel panorama italiano dello scorso secolo con virulenta necessità espressiva e lontano da scuole, più o meno reali – o meglio: “realistiche!” – che siano. Lasciamo il lavoro degli accademici crescere parallelo o proprio altrove rispetto all'atto intimo del gesto poetante, al suo ricadere a cascata tra i più disparati pubblici.

Che Costabile sia relazionabile agli ermetici (cosa che ci sembra assai ardua da sostenere) o ai neorealisti (ipotesi più sensata, ma in assenza di un neorealismo poetico degno di tale nome) ci interessa ben poco. Certo Costabile ha vissuto (e vive, tramite noi che lo leggiamo e rileggiamo) secondo le dimensioni spazio-temporali in cui chiunque affronti le umane sorti si ritrova, e spesso nella più semplice delle contraddizioni: quella di vivere e attraversare momenti diversi, di ritrovarsi nella statica classicità di un momento di riflessione storica come nelle intemperie della sua Calabria in un momento estremamente delicato della sua Storia.

Già questo lascia trasparire un dato che considererei fondamentale della sua poesia. Quello di rispondere a un'urgenza espressiva che non può porsi sempre uguale né tanto meno caratterizzarsi per un “marchio di fabbrica” che si è troppo a lungo voluto chiamare “stile”.

L'ansia classificatrice dell'entomologo della poesia trova in Franco Costabile un oggetto di difficile classificazione, e questo va tutto a suo vantaggio.

Costabile non si è mai “costruito” in un'immagine di poeta. Non ha inseguito nessuna corrente o moda che non fosse la sua urgenza del dire. E già questo ci spinge ad amarlo, a

meglio ad apprezzare quanto in questa raccolta ci sposta nei luoghi della sua esperienza e della sua ispirazione, dei suoi travagli e delle sue gioie. Se pensiamo per esempio a Salvatore Quasimodo, figura ormai eretta a rappresentante ufficiale di una suddità che sconfinava nel mito ed è divenuta logo mondiale con la consacrazione del Premio Nobel, è onesto rilevare che un'opera come *Oboe sommerso* rincorra la moda ermetica, e non abbia quella rilevanza che spetta a chi più genuinamente ha attraversato l'esperienza dell'ermetismo. Questo non certo per abbassare il valore di Quasimodo, ma per mettere in luce come Costabile sia sempre stato fedele a sé stesso e a nessuna corrente.

Per questo non è etichettabile.

Su tutti, sono due i poeti che maggiormente rappresentano le più alte vette della poesia calabrese del secolo passato, come ebbe a notare Giorgio Caproni e come oggi appare consolidato. E sono due figure così distanti l'una dall'altra: quasi a compensarsi e a completarsi, a mostrare la ricchezza di una regione che è espressione di un passato glorioso, fondamentale rinnegata della civiltà europea, ma anche la sua persistente e dunque attuale, complessa, affascinante bellezza.

Quattordici anni separano le loro nascite, quattro la loro stessa, tragica, morte. Le scese salite verticali della sinfonia di Lorenzo Calogero e la puntualità espressiva di Costabile parrebbero così lontane... Ma a stringerli è l'affiorare diversamente percepito ed esteso dell'asprezza e della meraviglia per una terra arcaica dominata da una natura ancora selvaggia e ineffabile. E se in Calogero traspare come immersa in un borborigmo cosmico, in Costabile ne afferra sia la classica resistenza a una modernità schiacciante sia la sua stregata coercizione alla fuga proprio in essa, verso un Nord foriero di un progresso che non lascia scampo all'immaginazione e alla poesia. E a legare ulteriormente le differenti figure di questi grandi maestri così lontani e così vicini l'uno all'altro è proprio un senso dell'esilio, dell'abbandono, tutto interiore in Calogero e violentemente denunciato dal grande respiro



liberatorio del *Canto dei nuovi emigranti* di Costabile. [...]

Potremmo dire che il percorso della grande poesia di Costabile è per intero raccolto nelle sue due prime raccolte. Potremmo. Ma a compierne appieno la figura autoriale, che non è più idillica, non è più ebra della propria selvatica natura primigenia ma si sposta decisa verso l'assunzione delle responsabilità storiche dell'esegesi di un tempo tutto, di un "sogno guasto e cavo al centro", per citare Milo De Angelis, che trova le sue radici nell'Unità d'Italia, nel mito artefatto del Risorgimento e si approssima all'asprezza di un testamento che è ricapitolazione di un processo sì storico ma innanzitutto emotivo, liberazione dall'omerità di una terra che forse solo nelle parole del poeta trova riscatto, nell'urlo dei vinti ma anche nel silenzio pesante della propria ignavia, nello specchio distorto di decenni che si trasformano simultaneamente nel borborigmo del morituro e nella lucidità di una denuncia che non lascia scampo. Il Costabile testimone delle sue "sette piaghe d'Italia". L'occasione di un volume collettaneo (quasi un instant-book, diremmo oggi), voluto da Giancarlo Vigorelli per tratteggiare, nel 1964, i dolori, le perversioni, le disillusioni di un'Italia che non sa riconoscersi uguale a sé stessa, obbligata a ricostruirsi a partire dall'acquisita mostruosità di un tempo che non la scia scampo ai vinti, di feroce (e sempiterna?) attualità. *Sette piaghe d'Italia* vede altrettante figure della letteratura italiana denunciare l'impraticabilità di un presente defraudato da sé stesso in nome di un "futuribile incubo" che tutto macina, tutto consuma.

La storia che si trasforma in incubo.

Tra i nomi eccelsi invitati all'impresa ci sono per esempio quelli di Sciascia e di Domenico Rea. E poi, dall'altro capo d'Italia, anche un Andrea Zanzotto che sceglie la via discorsiva, predilige la prosa rispetto ai tre ultimi, impietosi "scatti in versi" di Costabile. Tre i temi scelti, centrali nella sua poetica. La truffa dell'unità d'Italia, l'inaridimento e la spoeticizzazione dell'oggetto primo della sua ricerca in versi, la sua terra, e infine il rapporto sempre più amaro con la religione, che si fa, da

ancestrale rito di riconoscimento di un sentire comune, amaro business.

1861 è una sorta di trattazione antiepica, potente nel suo incedere epigrammatico, atavico e modernissimo (che caratterizzerà anche gli altri due poemetti: il celeberrimo *Canto e Cammina con Dio*). Con scandalosa onestà qui come nelle altre composizioni Costabile fa i nomi.

Nulla è lasciato nel vago.

Purissima denuncia nell'inesausta nenia del mettere in versi, e in forma definitiva, una verità che non può essere espressa più per metafore, che è solo furia enunciativa di quanto il "poetico" esclude da sé in nome di un rigore intellettuale che prende le mosse dalla beffarda incoronazione di Vittorio Emanuele II fino a incidere, nella sua carne viva, nei suoi secolari e dispersi riti, un atto politico amaro, amarissimo, che fonda le sue radici nella più fulgida trattazione letteraria nostra, dall'esule Dante alle malinconie di Tasso fino all'arezza assieme tragica ed eroica di Ugo Foscolo. Qui il Costabile più alto, la sua vertiginosa onestà. Così come il celeberrimo *Canto* è anche "catalogo" (ma quale potenza, nei "cataloghi poetici" della tradizione occidentale, da quello delle navi di Omero a quello merceologico di Sanguineti) dei responsabili. Una poesia gridata, alla Majakovskij, che non dà requie né chiede pietà, un recitativo da coro greco nel pieno di un boom economico che è anche sfacelo etico e, non ultimo, paesaggistico. Così sarà anche per *Cammina con Dio*, dove il burattino di una fede che già fu patrimonio comune diventa farsa di una messinscena che protrae le sue stanche vicissitudini sempre più grottesche e tutt'altro rispetto a sé stesse.

Questo Costabile, l'ultimo pubblicato in vita, questo Costabile furioso è forse il lascito più scomodo e potente che della sua poesia ci rimane. Un lascito che è perenne appello alla precisione dello sguardo, al suo non farsi mai "populista" ma davvero popolare, recuperando oggi più che mai la sua urgenza umanistica.

Costabile grande poeta d'Europa.

Aldo Nove



Per altri sentieri  
torneremo alla piana  
celeste di ulivi.  
Saremo  
dove si leva  
l'infanzia dei profumi;  
dove l'acqua  
non si fa nera  
ma vacilla di luna;  
dove i passi  
avranno memorie di solchi  
e le dita di melograni;  
dove ti piace dormire  
e ti piace amare.  
Sono questi gli orti,  
i confini per ricordarci.

\*

Ho atteso le foglie gialle  
come un'ansia d'amore.  
Io non so come sono le rose.

\*

I tini sono vuoti nel palmento  
e la lucerna illumina al padrone  
la bocca della donna forestiera.  
E si lamenta, piange la chitarra  
del massaro.  
Fra le raspe dell'uva nella strada  
la bambina con il viso al mosto  
guarda la luna negli occhi del bove.  
E si lamenta, piange la chitarra  
del massaro.



Forse morirò sopra questa chitarra  
che conosce il tumulto del mio sangue.  
E se bisogna attraversare il cielo  
l'appenderò sul corno della luna.

Da *Via degli ulivi*, Quaderni di Ausonia, Siena 1950

✽

Un giorno  
anche tu lascerai  
queste case,  
dirai addio,  
Calabria infame.  
Solo  
ma leale  
servizievole,  
ti cercherai  
un'amicizia,  
vorrai sentirti  
un po' civile,  
uguale a ogni altro uomo:  
ma quante volte  
sentirai risuonarti  
bassitalia,  
quante volte  
vorrai tu restare solo  
e ripeterti  
meglio la vita  
ad allevare porci.

✽

Un gallo  
ha cantato  
e Rosa  
col bambino  
che dorme  
nella cesta,  
già aspetta sul ponte





per andare  
a raccogliere olive.

Anche Rosa  
è stata ragazza  
da farsi guardare,  
la voleva il barbiere  
che suonava la chitarra  
sotto casa,  
ma il padrone un giorno  
se la portò dietro una siepe.

Ora Rosa  
si aggiusta lo scialle  
e pensa  
che anche questa  
è una vita,  
allevarsi un bambino  
e star zitte.

\*

Il sole  
è dei feudi  
come l'acqua  
e i cavalli.  
Meglio la luna  
che aiuta a rubare.

\*

Di pelle scura  
non crescerà tuo figlio;  
giocherà forse a baseball,  
sarà padrone di una drogheria.  
E tu, vecchio,  
l'orologio d'oro,  
scorderai questi vicoli  
bevendo birra a Daisy Street.



Era come te  
nella vigna  
un giorno di marzo  
di vento di sole.  
Di tanto, o padre,  
non t'è rimasto  
che qualche cartolina  
a un angolo,  
sul vetro della cristalliera.

Da *La rosa nel bicchiere*, Canesi, Roma 1961

\*

*a Raffaello Brignetti*

Ma coi palazzi chiusi  
e le dive di carta sopra i muri  
non ti avevo sognato, o città.  
A quest'ora le grandi rotative  
preparano al giorno gli incubi e i delitti.  
E il giorno viene a passi d'attacchino  
e vetrate da spingere più tardi:  
quando la vita pende da un vecchio attaccapanni.

Allora nel sud  
l'aurora nasceva fra i galli,  
e non vi erano re, telefoni, orchidee.  
Ma non posso lasciarti  
ché non mi dai più gli occhi di una volta,  
né il vento dei binari, né i pensieri.  
Io forse non potrò morire  
dove erano colombe per i cieli  
e gli organetti ridevano fra i sassi.

Da *"La voce del Popolo"* di Taranto, 14 luglio 1951

Da **Franco Costabile**, *La rosa nel bicchiere. Tutte le poesie*, introduzione di Aldo Nove, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2024.